

IL GENERALE CIALDINI E LA REPRESSIONE NEL MEZZOGIORNO

Violenza, memoria e giustizia storica nelle terre dimenticate del Sud



Sono nato in un comune del Mezzogiorno. Non uno di quei luoghi che compaiono nei libri di storia per le loro glorie risorgimentali, ma uno di quei paesi che la storia ufficiale ha preferito dimenticare, o peggio, descrivere come teatro di arretratezza, banditismo e resistenza irrazionale al progresso. I miei nonni non parlavano di eroi con la camicia rossa. Parlavano di fuoco, di soldati, di case bruciate, di uomini portati via e non tornati. Questa non è retorica: è memoria viva, orale, trasmessa sottovoce perché per generazioni è sembrato pericoloso anche solo ricordare.

Scrivere di Enrico Cialdini, dunque, non è per me un esercizio accademico neutro. È un atto di restituzione. È dare finalmente un nome, un grado, una data e un ordine scritto alla violenza che ha attraversato quelle strade, quelle piazze, quei vicoli che conosco. Non con l'intento di riscrivere la storia secondo una tesi di parte, che sarebbe disonestà intellettuale, ma con la determinazione di non accettare più che il silenzio venga spacciato per verità.

La storiografia risorgimentale ha costruito per oltre un secolo un pantheon di eroi patri. Cialdini vi occupava un posto d'onore: vincitore di Castelfidardo, conquistatore di Gaeta, domatore del brigantaggio. Ma quando si abbandona la retorica celebrativa e si aprono i documenti militari, le relazioni prefettizie, i verbali parlamentari, inclusi quelli vergati di suo pugno, emerge una figura radicalmente diversa. E con essa emerge il volto nascosto di un processo di unificazione nazionale che per il Sud non fu liberazione, ma conquista.

Enrico Cialdini nacque a Castelvetro, in provincia di Modena, il 1811. Formatosi militarmente attraverso le guerre carliste in Spagna e le campagne in Portogallo, acquisì un profilo di combattente temprato e privo di remore. Rientrato in Italia, si distinse nelle guerre risorgimentali: fu protagonista della battaglia di Castelfidardo nel 1860, dove sconfisse le truppe pontificie del generale Lamoricière, e poi dell'assedio e della caduta di Gaeta nel febbraio 1861, ponendo fine alla resistenza borbonica.

Il regno d'Italia lo ricompensò con il titolo di Duca di Gaeta e con la nomina a Luogotenente Generale per il Mezzogiorno, la carica con la quale avrebbe esercitato poteri

pressoché illimitati, militari e civili insieme su tutta l'Italia meridionale. Fu in questa veste che divenne l'uomo più temuto e più odiato del Sud.

"Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele."
— Enrico Cialdini, Luogotenente del Re a Napoli, 1861

Queste parole non sono uno sfogo privato intercettato. Sono un'affermazione programmatica. Definire i meridionali "cafoni" da trattare peggio dei beduini significava costruire un'alterità radicale, una disumanizzazione utile a giustificare ciò che sarebbe venuto. Il linguaggio del generale non era quello di un amministratore che cerca di pacificare un territorio: era quello di un conquistatore che guarda con disprezzo una popolazione che considera inferiore.

Dal luglio 1861, Cialdini concentrò nelle sue mani il comando militare del VI Corpo d'Armata e la direzione dell'amministrazione civile. I poteri straordinari conferitigli dal governo Ricasoli gli consentirono di agire al di fuori delle normali garanzie giuridiche. La repressione che ne seguì raggiunse dimensioni che lo stesso Cialdini documentò in un rapporto ufficiale, rimasto per decenni sepolto negli archivi:

"8.968 fucilati, tra cui 64 preti e 22 frati; 10.604 feriti; 7.112 prigionieri; 918 case bruciate; 6 paesi interamente arsi."
— Rapporto ufficiale del generale Cialdini al governo italiano, 1861

Sono cifre che fanno tremare la mano a chi le legge. Quasi novemila fucilati. Non combattenti caduti in battaglia: fucilati. Sommariamente, spesso senza processo. Tra questi, sessantaquattro sacerdoti e ventidue frati, un attacco sistematico al clero meridionale che aveva mantenuto legami con la monarchia borbonica e con il senso d'identità delle comunità locali. Sei paesi interamente bruciati. Non villaggi svuotati, non edifici danneggiati: rasi al suolo.

Questi dati non provengono da pamphlet neoborbonici o da siti di revisionismo populista. Vengono dal generale stesso. Sono le sue cifre, i suoi successi contabilizzati per il governo che lo aveva mandato lì. Il fatto che per oltre un secolo tali numeri siano rimasti nell'ombra, mentre Cialdini veniva celebrato con statue, strade e targhe in mezza Italia, è già di per sé un giudizio storico, sulla selettività della memoria pubblica italiana.

Il 14 agosto 1861, nel beneventano, si consumò quello che è diventato il simbolo più noto, e più controverso, dell'intera repressione meridionale. I comuni di Pontelandolfo e Casalduni erano stati teatro di un episodio in cui bande di insorti avevano ucciso un contingente di soldati piemontesi. La risposta di Cialdini fu immediata, esplicita e scritta.

"Di Pontelandolfo e Casalduni non rimanga pietra su pietra."
— Ordine del generale Enrico Cialdini ai suoi ufficiali, agosto 1861

L'ordine fu eseguito. Le truppe raggiunsero i due centri il 14 agosto. A Casalduni, la maggior parte degli abitanti era fuggita all'annuncio dell'arrivo dei militari; i soldati si diedero

all'incendio e al saccheggio. A Pontelandolfo la situazione fu più drammatica: case bruciate, suppellettili distrutte, violenze sulle donne. Le testimonianze dell'epoca, inclusa quella del bersagliere Casimiro Donas-Moris, che annotò nel suo diario quanto vide, descrivono scene di una ferocia che andava ben oltre la rappresaglia militare e sfiorava l'annientamento collettivo.

Il numero esatto delle vittime civili è ancora oggetto di discussione storiografica. Le stime oscillano tra decine e centinaia di morti. L'incertezza stessa è rivelatrice: nessuno, in quei giorni, aveva interesse a contare i morti del Sud. Non c'erano giornalisti liberi, non c'erano commissioni d'inchiesta indipendenti, non c'era una stampa meridionale che potesse testimoniare. C'era solo il silenzio imposto dal potere militare e la memoria orale delle comunità superstiti, quella stessa memoria che ho sentito raccontare da bambino, con le parole spezzate di chi sa che certi ricordi bruciano ancora.

Prima ancora della luogotenenza napoletana, Cialdini si era già distinto per la durezza con cui aveva condotto l'assedio di Gaeta tra il novembre 1860 e il febbraio 1861. La piazzaforte, dove resisteva Francesco II di Borbone con la sua corte e un contingente militare, era anche una città abitata da popolazione civile.

I bombardamenti ordinati da Cialdini furono continui e indiscriminati. Le testimonianze dell'epoca, incluse quelle di osservatori stranieri e dello stesso architetto francese Charles Garnier, presente durante l'assedio, descrivono cannoneggiamenti che colpivano abitazioni, chiese, ospedali. Si calcola che l'assedio causò circa quattromila morti tra militari e civili. Le condizioni sanitarie nella città assediata raggiunsero livelli catastrofici: la fame, le epidemie e le bombe falciavano indistintamente chi portava un'uniforme e chi non ne aveva mai indossata una.

Non si trattò solo di una campagna militare intensa. Si trattò di una precisa scelta strategica: piegare la resistenza colpendo i civili, esaurire la volontà di resistere attraverso la sofferenza collettiva. Una logica che, applicata con le stesse parole e gli stessi metodi nel XX secolo, avremmo chiamato crimine di guerra.

Per più di un secolo, la figura di Cialdini è stata protetta da un muro di silenzio storiografico. Non un silenzio casuale, un silenzio costruito, funzionale alla narrazione risorgimentale che l'Italia unita aveva bisogno di perpetuare. I manuali scolastici descrivevano il brigantaggio come un fenomeno criminale e reazionario, guidato da fanatici borbonici e bande di malviventi. I soldati piemontesi erano presentati come portatori di civiltà e ordine in un Sud arretrato e violento.

Solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento, con il lavoro pionieristico di Franco Molfese — il cui volume *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (Feltrinelli, 1964) rimane ancora oggi un punto di riferimento, la storiografia cominciò a mettere in discussione questa narrazione, restituendo complessità a un fenomeno che era stato ridotto a semplice banditismo. Molfese lesse il brigantaggio attraverso le categorie marxiste e gramsciane come

forma primitiva di lotta di classe, una lettura parziale ma rivoluzionaria nel suo momento storico.

Negli decenni successivi, la ricerca accademica ha affinato gli strumenti analitici. Storici come Alfonso Scirocco, Salvatore Lupo e più recentemente Nicola Labanca hanno contribuito a costruire una storiografia del brigantaggio più sfumata, attenta alle dinamiche locali, alle fonti giudiziarie e militari, alla distinzione tra le diverse componenti del fenomeno. Ma questa ricerca seria e rigorosa è rimasta spesso confinata nelle riviste accademiche, lontana dalla memoria pubblica italiana.

Al suo posto, nel dibattito popolare, si è diffuso un revisionismo di altra natura — quello neoborbonista, fondato su semplificazioni speculari rispetto alla narrativa risorgimentale: la trasformazione del brigantaggio in Resistenza eroica, dei briganti in patrioti meridionali, di Cialdini in monumento del male assoluto. Questa versione, pur muovendo da istanze comprensibili di riconoscimento identitario, tradisce la complessità storica con la stessa disinvoltura della storiografia che intende contestare.

Il compito della ricerca onesta è più difficile e meno confortante: stare nella complessità, non cedere alla semplificazione consolatoria, mantenere lo sguardo critico anche quando è doloroso.

Il riconoscimento pubblico dei crimini commessi da Cialdini è arrivato tardi, in modo frammentato e spesso sotto la pressione di movimenti locali e associazioni culturali meridionali. Ma è arrivato, e merita di essere registrato come un passaggio significativo nella costruzione di una memoria nazionale più onesta.

Nel 2011, nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato si recò a Pontelandolfo e chiese scusa, ufficialmente, alla "città martire". Graziano Delrio, all'epoca sindaco di Reggio Emilia, pronunciò scuse analoghe alla presenza del vicesindaco di Pontelandolfo. Il 20 aprile 2017, il Comune di Napoli, con delibera unanime, ritirò la cittadinanza onoraria conferita a Cialdini nel 1861, pochi mesi prima dell'eccidio che porta il suo nome.

Sono gesti simbolici, lo sappiamo. Non restituiscono le vite, non ricostruiscono le case bruciate, non restituiscono i nomi ai fucilati anonimi. Ma hanno un valore che non va sottovalutato: rompono il patto implicito del silenzio. Riconoscono che esiste una ferita, che quella ferita ha un'origine precisa, che la verità storica può essere nominata nello spazio pubblico senza che l'edificio dell'unità nazionale crolli. Anzi: un'Italia che sa fare i conti con la propria storia intera è un'Italia più solida, non più fragile.

Qualcuno potrebbe chiedersi: perché riandare a questi eventi di centosessanta anni fa? Cosa cambia, nel presente, parlare di Cialdini, di Pontelandolfo, di Gaeta?

Cambia molto. Cambia perché il divario economico tra Nord e Sud d'Italia non è un accidente geografico o una prova di incapacità atavica delle popolazioni meridionali: è il prodotto di scelte politiche precise, avviate nell'Ottocento e mai pienamente corrette. Cambia perché i corpi di chi vive nel Sud portano ancora, anche inconsapevolmente, la memoria di

quella violenza fondativa. Cambia perché una nazione che non fa i conti con il proprio passato non costruisce un futuro condiviso: costruisce un presente dove le asimmetrie di potere, di riconoscimento e di dignità vengono perpetuate sotto nuove forme.

Fare storia non significa alimentare rancori o coltivare revanchismi. Significa capire. Significa onorare chi ha sofferto dando al loro dolore il nome esatto, le date precise, i responsabili identificati. Significa dire ai figli e ai nipoti dei sopravvissuti: quello che è accaduto è reale, è verificabile, è documentato, e il fatto che per decenni vi abbiano insegnato che non era accaduto è esso stesso parte di quel torto.

"La storia non è il passato. È la chiave con cui il passato — se chiuso a doppia mandata — continua a tenere prigioniero il presente."
— Riflessione dell'autore

Enrico Cialdini fu un uomo del suo tempo, formato da una cultura militare che considerava la brutalità uno strumento legittimo di governo. Non fu un'eccezione nella storia europea dell'Ottocento: massacri analoghi accompagnarono la costruzione di altri stati nazionali in quegli stessi anni. Questa contestualizzazione storica è necessaria per comprendere, ma non può servire da assoluzione.

I documenti parlano chiaro. Gli ordini erano scritti. I numeri erano contabilizzati dallo stesso autore della repressione. Le comunità distrutte erano reali, composte da persone reali con nomi, famiglie, speranze. Riconoscere questo non è revisionismo: è rispetto per la complessità della storia e per la dignità delle vittime.

L'Italia ha fatto, in questi ultimi decenni, passi significativi verso una memoria più inclusiva del proprio processo di unificazione. Ma la strada è ancora lunga. Le strade intitolate a Cialdini sono ancora centinaia in tutta la penisola, molte delle quali nel Sud che lui stesso devastò. Le scuole italiane dedicano ancora poche righe, quando le dedicano, alla repressione post-unitaria. Il termine "brigantaggio" viene ancora usato in molti contesti come sinonimo di banditismo, cancellando la dimensione politica, sociale e militare di quello che fu, a tutti gli effetti, una guerra civile.

Chi scrive questo articolo lo fa dalla terra di quella guerra. Non con odio verso il Nord d'Italia, non con rimpianto per i Borbone, non con nostalgia per un Sud che non è mai esistito così come la mitologia lo dipinge. Lo fa con la convinzione che la verità storica — tutta intera, scomoda, contraddittoria, sia l'unico fondamento su cui si può costruire qualcosa di duraturo. E con la speranza che i giovani del Sud possano crescere sapendo che la loro terra non è sempre stata arretrata: è stata, tra l'altro, il teatro di una delle più sistematiche repressioni militari della storia italiana. E che c'è una differenza enorme tra queste due affermazioni.



Riferimenti bibliografici essenziali

Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964.

Giuseppe Monsagrati, voce *Cialdini, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, Treccani, Roma, 1981.

Nicola Labanca – Carlo Spagnolo (a cura di), *Guerra ai briganti. Guerra dei briganti. Storiografia e narrazioni*, Unicopli, Milano, 2021.

Roberto Vaccari, *Enrico Cialdini. Il generale di ferro*, biografia, edizione recente.

Roberto Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1980.

Alfonso Scirocco, Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n. CI, 1983.